

## **Rassegna stampa n. 877 del 23 febbraio 2025**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**787**

*La «solida roccia» evangelica su cui costruire il bene comune è la libertà e la dignità di tutti sostiene con parresia la vescova Budde di fronte a Trump (Virgili). La presenza così intensa del corpo nella sua fisicità ha attraversato l'intero pontificato di Francesco, nota Luigi Manconi. È necessaria una legge sul fine vita, afferma Recalcati: il valore della vita non si identifica con la sua durata ma con il suo essere una vita viva, capace di fare frutti. Anna Foa ci parla della necessità di una resistenza creativa di fronte allo scontro di civiltà in atto tra l'Europa, con le sue radici ebraico cristiane, il liberalismo e la democrazia, e i due imperi russo e americano che esaltano i valori della forza, della ricchezza sproporzionata, del rifiuto della cultura e della scienza. La candidatura di Nova Gorica insieme a Gorizia come capitale europea della cultura sancisce definitivamente l'abbattimento del muro divisorio, ereditato dal secondo conflitto mondiale. Sandri illustra l'inedita situazione creatasi con la malattia di papa Francesco.*

## **La mia Africa**

**di Tonio Dell'Olio**

*in "www.mosaicodipace.it" del 26 febbraio 2025*

Alla fine del diciannovesimo secolo le potenze coloniali europee si riunirono a Berlino per spartirsi l'Africa. Fu lunga e dura la lotta per il bottino coloniale, le foreste, i fiumi, le montagne, il suolo, il sottosuolo, finché le nuove frontiere furono disegnate e nel giorno di oggi del 1885 venne firmato, "in nome di Dio l'Onnipotente", l'Atto Generale. I padroni europei ebbero il buon gusto di non menzionare l'oro, i diamanti, l'avorio, il petrolio, il caucciù, lo stagno, il cacao, il caffè, e nemmeno l'olio di palma; proibirono che la schiavitù venisse chiamata col suo nome; chiamarono "società filantropiche" le imprese che fornivano carne umana al mercato mondiale;

avvisarono che agivano mossi dal desiderio di “favorire lo sviluppo del commercio e della Civiltà”  
e, se ci fosse stato qualche dubbio, chiarirono che agivano preoccupati di “aumentare il benessere morale e materiale delle popolazioni indigene”.  
Così l’Europa inventò la nuova geografia dell’Africa.  
Non c’era nessun africano, neanche per sbaglio, a quel summit.

*(da Edoardo Galeano, I figli dei giorni, Sperling & Kupfer, p. 68)*

## **La pastorale del corpo**

**di Luigi Manconi**

*in “la Repubblica” del 20 febbraio 2025*

L’ansia diffusa per le condizioni di salute di Papa Francesco esprime solo l’antica curiosità popolare per la sorte terrena degli uomini illustri oppure rivela qualcosa d’altro? Penso che in quel sentimento di apprensione di una parte significativa dell’opinione pubblica conti molto la particolare personalità dell’attuale pontefice. E la particolare situazione della Chiesa cattolica oggi.

Questa non è certo la Chiesa trionfante, che pure – va detto – la teologia cattolica colloca nel Regno dei Cieli. È, piuttosto, la Chiesa dolente e angosciata. E il corpo vulnerabile di Francesco ne rappresenta l’icona sacra e, allo stesso tempo, la reliquia vivente. Infatti, l’annuncio biblico «e il verbo si fece carne» significa anche questo: significa, cioè, che l’esperienza della fede si trascrive nel corpo del credente, ne diventa parte integrante e ispira la persona e la sua presenza nel mondo. Così, la malattia del Papa si fa testimonianza viva e componente essenziale della sua pastorale. La malattia si innerva nella vita, negli atti e nelle parole di Francesco, fino a diventare, per dirla con il linguaggio della liturgia, consustanziale a essa: fatte, cioè, della medesima sostanza. Ne consegue che quello del cristianesimo di Francesco è un essere umano con disabilità, portatore di deficit e di handicap, cagionevole e claudicante, segnato dall’infermità e dalla caducità. In altre parole, una

persona imperfetta che il magistero papale dispone – direi con tutto il corpo – nella dimensione del sacro, senza occultarne tuttavia i traumi e le ferite.

Dunque, si può affermare che quella di Francesco è una pastorale del corpo. Basti pensare a come l'intera anamnesi del paziente Jorge Mario Bergoglio venga resa pubblica e illustrata attraverso le diagnosi, le terapie e i percorsi clinici.

Ma si deve notare, soprattutto, come Francesco racconti in prima persona il proprio stato di salute, senza nulla omettere e dichiarando i sintomi e le crisi.

Nel corso dell'udienza generale del 9 febbraio, il Papa interrompe la lettura della catechesi con queste parole: «Adesso mi permetto di chiedere al sacerdote di continuare la lettura perché io con la mia bronchite non posso ancora».

C'è, poi, quella sedia a rotelle bianca, diventata una sorta di sudario o di paramento religioso e una forma di faticosa identità, come già fu per un altro testimone della «resistenza umana»: Franklin D. Roosevelt. D'altra parte, la presenza così intensa del corpo nella sua fisicità ha attraversato l'intero pontificato di Francesco.

Appena qualche mese dopo il suo insediamento, il pellegrinaggio a Lampedusa lo vide tra il cimitero del mare, dove affogano i naufraghi, e quello dell'isola, dove vengono sepolti i sommersi. In quella circostanza Francesco fece del corpo migrante del fuggiasco che cerca scampo un soggetto religioso. E domandò: «Chi ha pianto per questi fratelli e sorelle che erano sulla barca?»; rispondendo poi: «Nessuno. Perché siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere e del patire con». In altre parole, una teologia del dolore che nell'arco di dodici anni ha voluto piegarsi sulle sofferenze del mondo: tra i niños de rua dell'America Latina e i detenuti del carcere di Rebibbia, tra i poveri e gli ultimi degli ultimi in Birmania, Bangladesh, Kenya... Ecco, la popolarità di questo Papa, che mai sembra indulgere alla vanità e al narcisismo (tanto diffusi nel basso e nell'alto clero), si deve forse a questa sua volontà di dare dignità alla sofferenza nella sua concreta materialità. Il che dovrebbe contribuire a dissipare un equivoco.

Francesco è stato criticato da molti, credenti e non credenti, in quanto sarebbe responsabile di una sorta di «sociologizzazione» della fede, se

non di una sua deriva socialisteggiante; e di aver assecondato il processo di secolarizzazione delle società contemporanee.

Si tratta, a mio parere, di un grave errore di interpretazione. Se solo si considera la posizione intransigente del Papa sull'interruzione volontaria della gravidanza (ma anche sull'omosessualità e sul celibato dei sacerdoti), si comprenderà bene come l'umanesimo integrale di Francesco non comporti in alcun modo la rinuncia a quei valori che la teologia morale, ancorché rinnovata, ritiene non negoziabili. E tutto ciò in uno spazio dove la presenza del sacro è intensa, intensissima: non più proiettata, tuttavia, in una dimensione metafisica, bensì radicata nell'esperienza della vita vissuta.

Forse è questa una delle ragioni per cui, in queste ore, molti «poveri in spirito» e molti tra quanti hanno «fame e sete di giustizia» rivolgono il loro pensiero a quella stanza al decimo piano del Policlinico Gemelli di Roma. E torniamo al punto di partenza.

La Chiesa in ansia per il suo pastore non è quella del trionfo, è piuttosto una comunità smarrita e inquieta. Anche la sua antica forza diplomatica si è fatta assai esile, inadeguata a giocare un ruolo significativo all'interno dei conflitti in corso, come quello in Medio Oriente e quello tra Russia e Ucraina. D'altra parte, in un mondo dove le figure morali tendono a esaurirsi o ad appannarsi irrimediabilmente, l'autorità spirituale di Francesco è ancora viva e trae alimento proprio dalla capacità di «patire insieme». E così quell'uomo vestito di bianco su quella sedia a rotelle tutta bianca continua ad attrarre il nostro sguardo.

## ***L'illusione della vita più lunga***

**di Massimo Recalcati**

*in "la Repubblica" del 22 febbraio 2025*

Manca nel nostro paese una legge sul fine vita. Si tratta di un buco legislativo sempre più insopportabile e indecente. Mai come in questo caso si avverte profondamente la nostalgia per Marco Pannella e per la capacità di azione politica dei radicali. Nessun partito del centro-sinistra

sembra volersi assumere la responsabilità di impugnare questa battaglia per salvaguardare la dignità umana e la sua libertà di fronte alla malattia e alla morte. Senza considerare che ancora una volta, come accadde già con la difesa della legge sul divorzio, il nostro paese è in realtà assai più maturo della classe politica che lo rappresenta. Il dolore senza speranza che spezza la dignità del malato condannato alla morte è, infatti, una esperienza che molti hanno condiviso e non ha nessun colore partitico. Mentre la morte che intasa il teatro drammatico della guerra resta prigioniera dell'asprezza del conflitto politico, quella di chi viene travolto dalla malattia dovrebbe invece provocare una solidarietà senza divisioni di parte. È questo il valore profondamente umano che bisognerebbe accompagnasse la formulazione e l'approvazione di una legge sul fine vita: fare prevalere almeno per una volta una fratellanza non retorica, una solidarietà profonda verso chi è caduto e dichiara la sua umanissima resa.

Si può pensare che una cultura cattolica ancora pervasiva impedisca che nel nostro paese il tema del fine vita sia posto al centro dell'agenda politica? L'ideologia che molti dichiarano morta e sepolta avvolgerebbe ancora da capo a piedi questo tema? Sicuramente. Ma a questo dato, persino ovvio, che condiziona politicamente soprattutto l'azione del centro-sinistra, aggiungerei una considerazione ulteriore.

Il nostro tempo esorcizza la morte, rimuove la sua inesorabilità nel nome di una vita che vorrebbe respingere ogni esperienza del limite.

Uno dei miti contemporanei è, infatti, quello di attribuire un valore in sé al prolungamento illimitato della vita. Garantire la vita più lunga possibile sembra imporsi su qualunque altra valutazione di merito. Di qui l'ossessione per il cosiddetto benessere, ovvero per un salutismo spesso penitenziale che vorrebbe scongiurare non solo la malattia ma la morte stessa. Nessun tempo ha conosciuto in forme così esasperate l'ossessione per il benessere e per il prolungamento ad ogni costo della vita. Un corteo variegato di specialisti ci spinge ad identificare indebitamente il valore della vita con la sua durata dimenticando che ciò che dà valore alla vita non è affatto il suo essere lunga quanto la possibilità di poter essere larga, ampia, capace davvero di essere una vita viva. È un insegnamento centrale che si trova anche nella predicazione

di Gesù: la vita umana non può ridursi materialisticamente alla sola vita biologica, all'essere semplicemente in vita della vita, poiché il compito più radicale che l'attende è quello di essere generativamente viva, di essere capace di fare frutti. L'essere semplicemente in vita della vita non può infatti garantire il suo essere davvero viva.

Possiamo fare l'esempio evidente delle depressioni che mostrano implacabilmente quanto la dimensione biologica della vita semplicemente in vita non coincida affatto con la vita capace di vita.

La vita del depresso è, infatti, vita biologicamente viva ma è, in realtà, vita morta, vita senza vita, vita senza desiderio di vita.

Nel coltivare l'illusione della vita lunga si manifesta la dimensione securitaria della pulsione che caratterizza la cifra melanconica di fondo del nostro tempo. È l'altra faccia dell'euforia maniacale nella quale siamo immersi. La fuga dal pensiero e dalla presenza della morte avviene nel nome di una vita che, in realtà, ha sempre più paura del carattere ingovernabile della vita. Per queste ragioni una vita sommersa dal dolore e dall'assenza di speranza dovrebbe avere pieno diritto a dichiarare la propria resa. Non riconoscere questo diritto è l'effetto di un tremendo offuscamento ideologico che fa prevalere un concetto astratto di Vita — di cui la vita lunga è l'illusione più edonistica — sulla vita reale che è tale solo se ha la possibilità di preservare la sua ampiezza.

Certamente non esistono misure standard per definire questa ampiezza. Un amico monaco che vive in una condizione eremitica mi spiegava che l'ampiezza della sua vita coincideva con quella del geranio sulla sua finestra e dell'uccello che dimorava sul ramo di un albero nel giardino. Nessuno può decidere quando una vita sia davvero larga, come nessuno può decidere sull'equilibrio singolare che ciascuno deve sperimentare tra la possibilità della sua resistenza al male e quella della sua resa. Una legge sul fine vita non sospingerebbe in modo irresponsabile la vita ferita mortalmente verso il suicidio, ma tutelerebbe la sua dignità che non può coincidere né con un dolore senza speranza né con l'illusione che il valore della vita consista necessariamente nel suo essere la più lunga possibile.

# **La vescova di Washington**

**di Rosanna Virgili**

*in "Vita Pastorale" del marzo 2025*

L'America è un Paese sorprendente e, forse, proprio in questa sua peculiarità rientra il fatto che il giorno dopo il suo insediamento come presidente, Donald Trump abbia partecipato a una preghiera nazionale presso la cattedrale di Washington. Ed ecco che di fronte a tutta la famiglia riunita del Presidente si è presentata la vescova Mariann Edgar Budde per il suo sermone.

Il video di questo evento ha fatto il giro del mondo e permette a chiunque di capire i sentimenti che affioravano dal volto del neo-Presidente alle parole della vescova che facevano riferimento al famoso "Discorso della montagna" e alle beatitudini dei poveri, dei miti, dei misericordiosi e di coloro che operano per la pace (cf Mt 5,1ss).

Un'etica del tutto estranea al Presidente che, certo, non punta troppo sulla beatitudine dei poveri, visto che promuove e vive egli stesso in perfetto agio la "beatitudine" degli uomini più ricchi del mondo; che non deve credere affatto che la sua felicità possa coincidere con quella dei miti — i non violenti — almeno da quanto emerge sia dal tono sia dal merito dei suoi discorsi in cui promette e ingaggia battaglia contro tutti i suoi oppositori con la violenza del potere e del ricatto economico.

E la vescova di Washington, con rigore religioso e onestà evangelica, cioè *la parresia* degli apostoli del libro degli Atti, ha spiegato al Presidente e a tutto il popolo americano che la "solida roccia" evangelica su cui potrà costruire il bene comune è la libertà e la dignità di tutti in una società coesa, unita, solidale e davvero stridente per un Trump che inizia il suo mandato deportando dal Paese gli immigrati messicani, col proposito di deportare persino due milioni di palestinesi da Gaza, dove ha intenzione di costruire dei *resort* per far svernare i vecchi miliardari americani.

La vescova Edgar Budde, con mirabile schiettezza e coraggio, non teme di insistere e va in profondità: «L'unità a volte è sacrificale, nel modo in cui l'amore è sacrificale, un dono di noi stessi per il bene di tutti. Gesù di Nazaret, nel suo Sermone sulla Montagna, ci esorta ad amare non solo i nostri vicini, ma anche i

nostri nemici e a pregare per coloro che ci perseguitano; a essere misericordiosi, come il nostro Dio è misericordioso, e a perdonare gli altri, come Dio perdona noi. Gesù si è prodigato per accogliere coloro che la sua società considerava degli emarginati».

Davvero una bellezza sentire la parola riacquistare la sua forza spirituale, essere declinata per quello che è la sua stessa vocazione: spirito di Dio, vento fortissimo, fuoco che accende l'anima del sogno di un mondo giusto, fraterno, senza più il muro dell'inimicizia. La Parola che riacquista la sua urgenza e potenza profetica per spingere e condurre chi ha il ruolo — pur di passaggio — di assolvere alle speranze di un intero Paese a capire che: «per alcuni la perdita della loro speranza e dei loro sogni sarà molto più di una sconfitta politica, piuttosto una perdita di uguaglianza, dignità e sostentamento».

Grazie, pertanto, alla signora Budde che ha reclamato anche per noi cattolici un giubileo: un buon annuncio ai poveri, la liberazione ai prigionieri, la libertà agli oppressi. Perché i poveri e gli oppressi non possono aspettare la prossima legislatura per avere la loro parte nel mondo. Per questo, insieme alla vescova Budde, anche le donne cattoliche non temano di "gridare" il Vangelo sui tetti dei governi europei che ne ignorano ogni verbo, nell'oblio della memoria politica ed etica più nobile del nostro continente.

Insieme a tutti i cristiani d'America anche le nostre comunità cattoliche si facciano carico della *parresia* evangelica. Perché, come ha detto la vescova Budde: «Abbiamo ragione a pregare Dio mentre cerchiamo l'unità, perché abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, ma solo se noi stessi siamo disposti a prenderci cura delle fondamenta da cui dipende l'unità».

## ***Uno scontro di civiltà sulla pelle dell'Ue***

**di Anna Foa**

*in "La Stampa" del 24 febbraio 2025*

Negli ultimi decenni si è parlato molto di scontro di civiltà: da una parte, c'era l'Europa, con le sue radici "ebraico-cristiane", ma anche con il

Rinascimento, l'Illuminismo, il liberalismo e la democrazia. E ancora, la Rivoluzione francese, molto discussa come sappiamo, con la sua esaltazione di libertà, uguaglianza e fraternità, e non ultimo il sapere filosofico, con i suoi tanti antenati nella grande cultura araba medievale. Di queste radici ebraico-cristiane (ma soprattutto di quelle cristiane si parlava, visto che quelle ebraiche erano state fin dall'inizio del cristianesimo "sostituite" da quelle cristiane) un aspetto fondamentale era evidentemente quello religioso. E dall'altra parte, come nemico mortale di questa Europa, c'era l'Islam, in particolare la sua religione, da sempre nemica di quella cristiana come a Lepanto e ancor più come è vista oggi, coi migranti, il terrorismo fondamentalista e anche, come si arriva a dire da alcune parti, la sostituzione etnica.

Come da sempre radicalmente contraria a questa visione, avrei dovuto accogliere con favore il suo netto rovesciamento, determinatosi nelle ultime settimane, se non fosse che il rimedio ci appare davvero peggiore del male. Lo scontro di civiltà c'è sempre, e uno dei due contendenti è sempre la nostra vecchia Europa. Dall'altra parte, però, ci sono i due imperi russo e americano, cioè lo zar Putin e il monarca Trump, con i loro valori, opposti a quelli europei: contro l'Europa si esalta il valore della forza, quello della ricchezza sproporzionata, quello del rifiuto della cultura e della scienza. La religione, che ne resta centrale, è quella apocalittica e intollerante degli evangelici americani. La difficile spinta verso la considerazione positiva dell'alterità si è trasformata in un suo netto rifiuto. Scompare quella divisione dei poteri su cui dall'Illuminismo in poi si fondava la nostra civiltà. Di democrazia neanche a parlarne, dal momento che è vista come l'origine di tutti i mali. Ancor meno si può parlare di minoranze, in ogni campo, da quello religioso a quello sessuale: la maggioranza, chi vince, prende tutto. Questi sono i valori che pochi giorni fa il vicepresidente americano Vance contrapponeva a quelli europei, di cui prevedeva vicina la distruzione, prima attraverso la fine dell'Unione europea, poi, come preannuncia un altro sostenitore di Trump, Steve Bannon, con la conquista politica (e forse non solo politica) di ogni paese del Vecchio Continente. La prima e più significativa vittima di questo nuovo asse internazionale sarà l'Ucraina, prima aggredita, poi divenuta una pedina centrale dell'attacco di Putin e Trump all'Europa. Ma altre vittime

verranno.

È un'immagine catastrofica, forse esagerata, non nel senso che non sia questo l'obiettivo dell'asse Trump-Putin, ma nel senso che sono ancora possibili resistenze, interferenze di altri attori, nuove forze in campo. È un quadro non privo di contraddizioni, come quella legata all'altro asse di alleanze, quello tra Trump e Netanyahu, che reintroduce in campo i musulmani nella forma dei Paesi arabi, ma non si sa bene ancora da che parte. Questo dipenderà non solo dalle loro scelte, ma anche dalla possibilità che lo stretto accordo tra Trump e Netanyahu, che è oggi in atto, resista nel tempo e rispetto alle scelte di Israele. In nessuno dei due casi ne verrà fuori qualcosa di buono per i palestinesi. Per non parlare delle organizzazioni di giustizia internazionale, la grande conquista del secondo dopoguerra, che sono divenute ormai il nemico principale dell'asse Putin-Trump. E poi, c'è il Terzo Mondo, con l'Africa e la Cina. Varianti significative o destinate a essere inglobate nell'accordo tra Russia e Stati Uniti? Solo il futuro può dircelo.

Che fare allora? Su queste colonne Gabriele Segre ci proponeva di fare la mossa del cavallo: non nostalgia o lamentele, che non servono, ma una battaglia innovativa, creativa, perché i deboli – e noi oggi siamo deboli – devono essere creativi. Ha ragione, anche se un piccolo brivido di nostalgia è forse consentito in questa battaglia, per portare con noi almeno i migliori di quei valori che tanto i nuovi autocrati denigrano, per legarci a un passato ricco di storia e anche tante volte, ricordiamolo, risorto dalle sue ceneri.

## ***La caduta di un muro***

**di Mario Colaianni**

*in “Riforma” del 28 febbraio 2025*

Per chi ha vissuto a Gorizia, città di confine, era normale vedere un lungo muro divisorio pattugliato giorno e notte dalle truppe jugoslave. Sì, perché alla fine della II Guerra mondiale il territorio fu oggetto di contesa politica e fu diviso in due: il centro storico all'Italia e il resto dell'entroterra alla

Jugoslavia, dove sorse la città di Nova Gorica. In Europa non c'era solo Berlino come esempio di città divisa, una c'era anche in Italia, con una storia forse poco conosciuta.

Solo nel 2004 cadde il muro divisorio e l'accesso tra le due città non fu più controllato dalle due polizie di frontiera.

Nel momento in cui la Slovenia candidò Nova Gorica quale Capitale europea della Cultura, invitò Gorizia a unirsi a lei, così da essere nominate entrambe: Gorizia/Nova Gorica Capitale europea della Cultura 2025GO2025! Per la prima volta due città ricoprono insieme questo titolo! I preparativi sono stati fervidi: fondi europei sono stati stanziati per dei progetti a bando, per favorire la cooperazione tra le associazioni dei due Stati e per proporre eventi significativi non solo per il 2025, ma che potessero continuare e svilupparsi anche negli anni successivi.

Sabato 8 febbraio c'è stata l'inaugurazione ufficiale: il momento principale si è svolto nella piazza della Transalpina, dove un tempo passava il muro di divisione, alla presenza dei due capi di Stato, Nataša Pirc Musar e Sergio Mattarella; quest'ultimo nel suo discorso ha rivolto parole di collaborazione e cooperazione: «Se la cultura, per definizione, non conosce confini, essa nasce, pur sempre, come espressione di una comunità ma aperta alla conoscenza, alla ricerca comune, ai reciproci arricchimenti»

## ***Quei cardinali in attesa del Conclave***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 24 febbraio 2025*

La grave malattia che ha colpito Francesco, rendendogli difficile governare la Chiesa romana, pone inediti problemi alla Curia romana e, in particolare, al Collegio cardinalizio perché, in un secolo, non si è mai presentata una simile situazione.

Benedetto XV morì nel gennaio del 1922, dopo pochi giorni di malattia. Non si pose, quindi, nessun particolare problema di «interregno». E lo stesso accadde nel '39, quando morì Pio XI e, nel '58, quando scomparve Pio XII. Analogamente rapida fu l'agonia di Giovanni XXIII, seguita, quasi in diretta, da amplissima copertura radiofonica e televisiva. Ancora più singolare, il 6

agosto 1978, la fine di Paolo VI. Sul mezzogiorno i giornalisti accreditati in Vaticano appresero che il pontefice era un pochino «indisposto, ma nulla di grave».

Furono dunque tranquillizzati così: «Andate pure al mare». E Giovanni Battista Montini morì la sera stessa. Giovanni Paolo I si spense improvvisamente il 28 settembre seguente, dopo soli trentatré giorni di regno: un decesso che, allora, ufficialmente, fu attribuito a cause naturali; spiegazione che non convinse chi sospettava che Albino Luciani fosse stato avvelenato.

Il successore, Giovanni Paolo II (il polacco Karol Wojtyła, primo papa non italiano dal 1523), ebbe un pontificato lunghissimo: e mantenne la guida della Curia fino alla fine, seppure negli ultimi mesi, quando era molto ammalato, il potere reale, di fatto, fosse in mano al suo abile segretario particolare, Stanislaw Dziwisz, e al potente segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano. Quel papa morì il 2 aprile 2005.

A lui, il 19 seguente, successe Benedetto XVI.

Questi, l'11 febbraio 2013, improvvisamente annunciò la sua rinuncia al papato. E il conclave, il 13 marzo, elesse vescovo di Roma Jorge Mario Bergoglio, cioè Francesco.

Questa rapida carrellata mostra che, negli ultimi cento anni, non vi è mai stato un lungo «interregno» tra un papato e l'altro. Adesso, però, con il penoso morbo - la polmonite bilaterale - piombato su Francesco, che si aggiunge ai vari malanni che lo affliggono, e alla necessità per lui di usare la carrozzella per muoversi, si potrebbe prospettare un periodo di non poche settimane durante le quali egli oggettivamente avrebbe difficoltà a seguire bene tutti i problemi della Chiesa e del mondo. In tale contesto si pone a lui un dilemma: rimanere comunque in cattedra, delegando alla Curia la gestione di molti problemi, oppure rinunciare al papato? Più volte Bergoglio ha detto di voler governare, fino alla morte, a meno che non fosse accertata la sua impossibilità mentale a controllare la macchina della Curia. Nel caso, come vescovo di Roma emerito si sistemerebbe nel palazzo collegato alla basilica romana di Santa Maria maggiore.

Se però, come tanta gente spera, egli si riprenderà, sarà comunque debilitato; e si aprirebbe un anomalo tempo (quanto lungo?) di una spigolosa dialettica tra l'ottantottenne papa e i cardinali - alcuni favorevoli alla sua rinuncia, altri no - in trepida attesa del nuovo conclave.